

Intervista al ministro dell'Interno. "Prodi eserciti la leadership, ma da solo non può farcela"

“Partiti, non soffocate il governo”

Amato: la politica rischia di fallire, erano meglio Dc, Pci e Psi

di Massimo Giannini

Un «grido di dolore». Per «l'inadeguatezza della politica». Per «la debolezza dei partiti». Per «le difficoltà del governo». Per «la paralizzante incomunicabilità tra i due poli». Per «le spine sulla via del futuro partito democratico». Da poco più di un mese al ministero dell'Interno, Giuliano Amato è alle prese con i temi più sensibili di questa fase storica, dall'immigrazione alla bioetica. Ma non è di questo che vuole parlare, adesso: «Questa non è un'intervista al ministro dell'Interno. Domani sarò alle Commissioni competenti di Camera e Senato, ed è lì che, per correttezza istituzionale, esporrò le linee programmatiche del ministero che dirigo».

Chiarito questo, il Dottor Sottile non ha perso la voglia di spaccare il capello in quattro, anche a costo di dire cose molto spiacevoli. Non ha perso la passione per l'alta politica, quella che sembra astratta ma non lo è.

Ministro Amato, lei parla di politica alta, ma in giro, a partire dal governo, non se ne vede traccia. Si vede solo la lunga mano dei partiti.

«Non è vero che stiamo vivendo una fase di "strapotere dei partiti". Quella è solo apparenza. La realtà ci dice che i partiti sono deboli, perché debole è la politica. E invece, proprio adesso, abbiamo bisogno di partiti che sappiano esprimere al meglio i bisogni di una società sempre più complessa. Che sappiano andare al di là della frammentazione e della parcellizzazione, che ormai è diventata un fattore paralizzante e di disordine. Ce ne siamo accorti con la formazione delle liste elettorali, che ha fatto emergere l'autoreferenzialità delle strutture interne dei partiti. Poi ce ne siamo accorti nella formazione del governo e quindi nel numero dei partiti che dovevano essere rappresentati. Sa cosa mi ha molto colpito, a proposito?».

La dissennata moltiplicazione dei ministri e il record storico di sottosegretari?

«Andiamo alle ragioni. Mi ha colpito che venerdì scorso Zapatero abbia detto a Prodi: ma davvero tu hai una coalizione di nove partiti? Proprio Zapatero, che di solito tende ad essere indulgente verso le diversità... Questo non può non farci riflettere. Nella formazione del governo ha prevalso la rigidità e la non negoziabilità delle domande di ciascun partito. Tanti ministri e non uno di meno, tanti sottosegretari e non uno di meno. Con queste premesse, è chiaro che ognuno, quando si esprime su un problema del paese, tende a fotografarlo dall'angolazione del segmento o segmentino elettorale che rappresenta. Sento obiettare spesso: è colpa della legge elettorale. È vero. Ma è tutta colpa della legge elettorale? Io credo di no. Il ritorno al proporzionale ha certo aperto la diga, ma dietro la diga c'era quell'acqua!».

Perfetto. Ma non c'è un presidente del Consiglio che dovrebbe regolare i flussi?

«Certo. Prodi deve esercitare la leadership nel governo. Ma siamo davvero convinti che un "deus ex machina" possa sciogliere da solo tutti questi nodi? Io credo di no, e penso che il vero problema è dei partiti e nei partiti. E se questo problema che riguarda tutti i partiti non si risolve, verrà meno l'ossigeno per la vita stessa del governo. Se questa propensione alla parcellizzazione non negoziabile dei posti e dei punti di vista non viene superata, noi non andremo da nessuna parte. Come si potrà modificare questa stessa brutta legge elettorale, se non si smuove qualcosa nella politica? Che fa Prodi, presenta un disegno di legge? E chi lo approva? Viviamo una fase esagitata,

si avverte il bisogno di ritrovare punti di vista condivisi. Dobbiamo farlo noi e deve farlo il centrodestra, ciascuno al suo interno. Altrimenti non troveremo mai neanche quel minimo denominatore comune che dovrebbe darci un bipolarismo sano. Che significa parlare di riforma costituzionale con larghe convergenze, se già all'interno di ciascuna coalizione ci sono sette punti di vista diversi?».

Perfino il presidente della Camera, mentre tenta di darsi un profilo di autonomia istituzionale, non rinuncia a rivendicare il ruolo della sinistra radicale. È giusto o sbagliato?

«È chiaro che la polarizzazione tende a far estremizzare i punti di vista di tutti. Ma io non voglio limitarmi a ragionamenti astratti. Le faccio alcuni esempi concreti che mi riguardano. L'immigrazione. A lei sembra normale che la sola ipotesi di far diventare cittadino italiano il figlio, nato in Italia, di un immigrato che in Italia vive stabilmente, sia attaccata, in un Paese di emigrati, come un'inammissibile bestemmia? Come si fa ad affrontare un tema del genere con animi così esasperati? Convoco i rappresentanti della Consulta islamica su questo tema, che già Pisanu aveva messo al suo ordine del giorno. Chiedo loro di formulare idee e proposte sulla cittadinanza, come farò con molti altri interlocutori. Il giorno dopo, apriti cielo: il ministro dell'Interno viene accusato perché mette la futura legge sulla cittadinanza nelle mani della Consulta islamica. Quale paura, quale indomabile vade retro spinge a deformare così grossolanamente la realtà, fino a far sembrare un'altra bestemmia il solo fatto di sentire la Consulta islamica su un tema del genere? Se in casa si ragionasse così ci sarebbe un divorzio al giorno».

È il frutto avvelenato degli schematismi ideologici. Guardi il dibattito a sinistra sull'Iraq o l'Afghanistan: non è la stessa cosa?

«È il secondo esempio che volevo farle. D'Alema è impegnato a ricucire le posizioni sulle nostre missioni in diverse parti del mondo. Ma c'è chi obietta: se c'è una presenza militare, allora è guerra, e noi siamo contrari alla guerra. Ma insomma, non è così! Esistono decine di libri, e tutti li hanno letti, in cui si spiega che ciò che l'Onu autorizza in base alla propria carta non è guerra, ma è intervento militare. Esattamente come lo sgombero, che a volte è necessario fare con le forze dell'ordine, non è aggressione a mano armata, ma è intervento di polizia. Non si può chiamare guerra l'intervento militare autorizzato e gestito sulla base della carta delle Nazioni Unite. E che l'Italia è contraria alla guerra non è dunque un argomento per dire che essa è anche contraria all'intervento militare autorizzato dall'Onu. Questa è una posizione sbagliata, legalmente e moralmente!».

Ministro Amato, da tempo non la vedevo così indignato...

«È vero, lo sono. E le faccio ancora un terzo esempio che in questi giorni mi fa indignare: il tema dell'etica condivisa tra laici e cattolici. In una realtà plurale come quella europea, in cui esistono posizioni etiche diverse, il senso stesso di questa diversità esclude che ciascun Paese possa imporre la sua etica agli altri. Io sono contrario alla ricerca sull'embrione, mi adopero per convincerne gli altri e mi pongo solo un problema morale, che è tale anche per i cattolici: la morte inutile di quei 30 mila embrioni che stanno nei nostri frigoriferi. Ma seguo l'insegnamento di Maritain, quando dico che in un contesto pluralistico non posso imporre agli altri la mia verità. E allora, se l'Osservatore romano (di cui ho grande rispetto perché so cosa esprime) scrive che una posizione ricalcata esattamente su ciò che scriveva Maritain diventa "una intrusione inammissibile del governo nei valori", allora mi permetto umilmente di osservare che si sta stravolgendo la verità dei fatti. Oggi non si viene messi all'indice come capitò a Croce e Gentile negli Anni '30, ma succede che si sia dimenticati».

Proviamo a tirare le fila del ragionamento. Dove porta questa riflessione?

«Se tutto questo accade e sta accadendo, io mi pongo il problema delle responsabilità della politica. La politica serve se sa costruire nella società delle piattaforme di comune comprensione. Se non ci riesce, come i fatti dimostrano, allora significa che noi oggi abbiamo il disperato bisogno di una cultura politica, che elabori e rifletta sui temi del nostro tempo. Oggi questa cultura politica è del tutto assente, mentre c'era nei partiti del passato».

Sta dicendo che ai tempi della Dc, del Pci o del Psi la politica era più degna di quella di oggi?

«È il tema di cui quasi ogni giorno ragionavo via e-mail con Enzo Siciliano. Potevano essere sbagliate diverse premesse della cultura dei vecchi partiti, ma in essa c'era lo sforzo di capire la società del tempo e di portarla verso alcuni approdi comuni. Oggi, nella società multiculturale del nostro tempo, il problema è ancora più complicato. E proprio per questo è impossibile affrontarlo con posizioni incapaci di coglierne i gangli e i percorsi unificanti, ed espressive, in realtà, dell'unica cultura di cui ognuno dispone, che è quella identitaria. E' qui la vera sfida della politica. Scriveva anche questo, Maritain: esistono le comunità, che sono etniche, religiose, locali, ed esiste la società politica, nella quale queste comunità, senza perdere la loro identità, trovano i loro tratti comuni».

Nel centrosinistra il partito democratico non dovrebbe servire proprio a rifondare su basi nuove questi tratti comuni?

«Già. Ma bisogna concepirlo in questi termini, evitando che l'unico profilo rilevante sia quanti della Margherita e quanti dei Ds entrano nel suo organo direttivo. A parte che questo pone il problema degli altri, che non dovrebbero certo essere tagliati fuori. Fassino è stato l'unico tra di noi ad aver scelto questa missione, e ha fatto bene perché è la missione più importante. Confido nel fatto che si renda conto che, ai fini del partito democratico, gli serve più ascoltare Alfredo Reichlin che non i suoi segretari di federazione. Rispetto alla sfida che abbiamo di fronte, mettere insieme col bilancino Ds e Margherita non è trovare la soluzione, ma vuol dire essere ancora nel problema».

Insomma, la sua tesi è che la politica «moderna» ha fallito. Che i partiti di oggi, per dirla alla Berlinguer, hanno esaurito ogni spinta propulsiva?

«Non dico questo, ma quanto più vedo i partiti rigidi nell'autodifesa di sé, tanto più colgo in loro non forza, ma debolezza. Partiti così rigidi ed autoreferenziali segnalano da soli di essere deboli. Sono loro che ce lo stanno dicendo, e noi non abbiamo alcuna ragione per esserne contenti, perché se sono deboli rimangono prigionieri di istanze che diventano non negoziabili, rendono difficile il compito del governo, e ci portano ad una Babele di linguaggi, di aspettative e di contraddizioni. Questo, oggi, è il mio grido dolore».